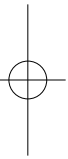


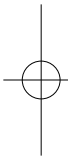


## Introduzione

*di Giulio Mozzi*



Conobbi Manuela Mazzi qualche anno fa, nel modo più banale: mi telefonò, come fanno in tanti, per chiedermi un consiglio. Si presentò come giornalista (scriveva, e scrive, per un settimanale, «Azione», pubblicato da una catena di supermercati: un bel settimanale, a dire il vero, non un semplice volantino di offerte speciali). Aveva già alle spalle alcune pubblicazioni (dei “gialletti” – la parola è sua – che avevano riscosso un certo successo dalle sue parti, nel Canton Ticino) e in quel periodo stava lavorando a un progetto più ambizioso, più serio e meno – diciamo – di divertimento: un romanzo a scatole cinesi, nel quale diversi piani di “realtà” – le virgolette sono d’obbligo – si intrecciavano e sovrapponevano, in una forma più complessa del tradizionale romanzo nel romanzo. Ci ragionammo, ne parlammo più volte, e alla fine diventammo amici: perché Manuela Mazzi è un’ottima persona, empatica, altruista, e dotata di un’intelligenza straordinariamente prensile. Ora quel romanzo è quasi del tutto scritto e rifinito, e prima o poi dovrà trovare



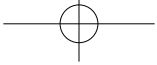
un editore. Ma questo libro qui, lo avrete già capito, è un'altra cosa. Più strana.

Mi si presentò, un giorno, Manuela Mazzi, con una cartelletta gialla, contenente un centocinquanta fogli stampati. Scritto con un pennarello nero, sull'anta, un titolo bislungo: *Breve trattato sui picchiatori nella Svizzera italiana degli anni Ottanta*. Non potei fare a meno di scherzare, a prima vista, sull'esilità del testo, a fronte di un titolo così quasi settecentescamente spropositato. Ci misi un po' però a capire che non si trattava di un lavoro suo, di Manuela Mazzi, ma di un suo conoscente, di un suo collega giornalista. Anzi, di un ex collega: in quanto il poveretto era, da un paio d'anni, defunto.

«È un romanzo?».

«È un'inchiesta. Ma è interessante, leggi».

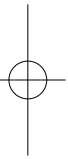
Lessi, e sbalordii. Il *Breve trattato* è una specie di catalogo, redatto con una certa burocratica pignoleria, di personaggi che negli anni Ottanta, nella Svizzera italiana, si distinsero per la loro attività: il picchiare. Personaggi minimi, per carità, spesso adolescenti o poco più che adolescenti – ma alcuni di loro avevano iniziato la “carriera” di picchiatori già alle scuole medie, se non alle elementari –, solo in qualche raro caso protagonisti di episodi di cronaca di un qualche rilievo, e tuttavia, nel meticoloso racconto del defunto collega di Manuela Mazzi, risaltanti quasi come figure epiche. Sopra a tutti: Matt, il pugile detto *Nitro* (e condannato, ovviamente, a fare



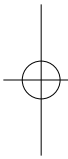
spesso coppia con Gerry detto *Glicerina*), principale memoria storica – le conversazioni dell'autore con lui percorrevano tutto il fascicolo – dell'epoca meravigliosa dei picchiatori.

Lessi, e mi incuriosii.

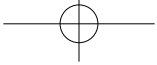
«Ma tu, Manuela, ne sai qualcosa, di questi picchiatori? O sono un'invenzione del tuo collega?».



Ne sapeva, ne sapeva, Manuela Mazzi. Era informatissima. Mi raccontò una quantità di altri episodi, che nel fascicolo non c'erano. Sembrava, questi picchiatori, di averne conosciuto più di qualcuno. E di fronte alla mia curiosità di capire perché questi benedetti ragazzi fossero così importanti, e non semplicemente degli sciroccati che di tanto in tanto, superata una certa quantità di alcol nel corpo, si sfogavano menando le mani, si lanciò in un lungo discorso che sostanzialmente non capii, ma che me ne ricordò un altro.

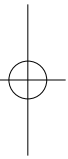


Ebbi occasione, ormai diversi anni fa, di curare la pubblicazione di un romanzo – un memoir, si direbbe oggi – scritto da un distinto signore che era stato, negli anni Ottanta, bassista di un paio di ragguardevoli punk band torinesi. Il libro s'intitola *I ragazzi del mucchio*, l'autore è Silvio Bernelli, l'editore fu Sironi. Mi era piaciuto molto il racconto di questi ragazzi – erano così ragazzi che, quando furono invitati a suonare addirittura negli Stati Uniti d'America, non poterono andarci: erano quasi tutti minorenni – che suonando in cantine e piccolissimi

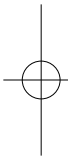


locali giravano l'Europa: un'Europa nella quale, evidentemente, c'era una "rete", assolutamente sotterranea, underground, di piccoli gruppi che si conoscevano, si scambiavano musicassette, si ascoltavano, si invitavano a vicenda per rumorosissimi concerti e, se non ricordo male, portentose bevute. Durante il lavoro di editing, ricordo, notai una frase che diceva più o meno: salii sul palco e feci un assolo nel quale scaricai tutta la mia rabbia.

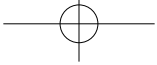
«Silvio, ti rendi conto che di questa rabbia, qui, nel tuo romanzo, non si parla mai?».



Ci provammo, ma a definire quella rabbia non ci riuscimmo. O forse non riuscii io a capire. Era una rabbia esistenziale, va bene, una rivolta contro tutto e contro tutti, va bene, era l'estrema resistenza contro il nascente turbocapitalismo, va bene: ma restava, per me, sempre una rabbia strana, quasi senza contenuto, totalmente inconsapevole. Una rabbia pura. Purissima.



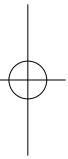
Non so se sia mai esistito un movimento punk in Svizzera, e certamente i picchiatori non avevano, dei ragazzi punk, la divisa e le consuetudini folkloristiche: nel fascicolo non si parlava né di gruppi musicali né di creste colorate. Ma gli anni erano quelli, gli anni Ottanta, i terribili anni Ottanta, con giusto un po' di ritardo – anche il punk italiano venne un po' dopo quello britannico – e la rabbia mi pareva quella, e una certa dimensione artistica del picchiare – un picchiare con le sue proprie regole,



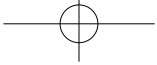
beninteso, con codici condivisi, con un suo senso – mi sembrava non troppo distante dalla dimensione artistica del suonare senza saper suonare così tipica del punk. E anche i picchiatori, verso l'Ottantasette, Ottantotto, si dissolsero: come si era dissolto il punk – dando origine, beninteso, a molta splendida musica.

Mentre riflettevo, e parlavo con Manuela Mazzi, e ascoltavo i suoi appassionati racconti, e cercavo di risolvere nella mia testa quel puzzle ossimorico che è l'idea di “punk svizzero”, mi venne un'illuminazione.

«Manuela, ma tu sei sicura che questo tuo collega, anzi ex collega, con il quale non posso avere nessun contatto visto che è defunto, esista, sia esistito davvero?».

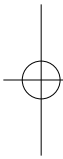


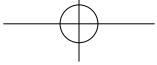
La faccia tosta non è esattamente la specialità di Manuela Mazzi; e il suo silenzio e il suo colorito mi diedero la risposta che cercavo. Nelle settimane successive, peraltro, Manuela Mazzi s'industriò a fornire prove dell'esistenza del non più visibile autore del fascicolo; procurò una prefazione, che leggerete immediatamente dopo questa, scritta dal direttore del quotidiano presso il quale il defunto, a suo dire, aveva lavorato; mi riempi di ritagli di giornale attestanti l'effettiva consistenza storica dei fatti narrati nel *Trattato*; e non dichiarò mai, mai, di essere la vera autrice del testo. Da parte mia, peraltro, verificai l'irreperibilità negli archivi giornalistici di alcuni, ma solo alcuni, degli articoli citati; ebbi



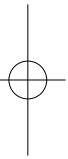
da qualche amico elvetico la conferma che sì, in effetti, a pensarci bene, negli anni Ottanta c'era stata una certa frequenza di risse, di incidenti, soprattutto dalle parti di certi bar, ma insomma, niente di che; e in sostanza mi ritrovai, alla fine, a non sapermi decidere.

Ma che importa? L'autore di questo *Breve trattato*, chiunque egli o ella sia, è riuscito o riuscita nell'impresa di fare di questi ragazzotti animati da sentimenti semplici – lo spirito gregario, la lealtà tra amici, il “rispetto” per le ragazze, la difesa del territorio, cose così – delle vere e proprie creature poetiche. E quelle che in un'opera d'altro genere potrebbero essere caratteristiche negative, ossia la minuziosità del racconto, un certo grigiore – ma autentico? o fatto ad arte? – della prosa cronachistica, la sua sensibile ripetitività, diventano qui una forza. L'ennesima volta in cui leggiamo cose come «lo stese secco al primo colpo» ci rendiamo conto che sì, davvero, l'iterazione è una forma d'arte («Qualunque gesto, purché ripetuto innumerevoli volte, o qualunque fotografia, purché stampata immensamente grande, diventano arte», mi ha insegnato un amico artista figurativo, Bruno Lorini). E, in fondo, a leggere bene *l'Iliade*, tolto qualche elenco di navi, qualche assemblea di dèi, qualche tirata funebre, la sostanza che resta, ed è emozionantissima e bellissima, è che tutti si menano con tutti, di gran gusto e mettendocela tutta. *Si parva licet*





*componere magnis*, come diceva Virgilio, se si possono paragonare le cose piccole alle grandi, ecco: questo *Breve trattato* è una piccola *Iliade*, è il poema epico di una generazione che si è trovata nel disagio e che ha cercato di sopravvivere nell'unico modo che ha trovato disponibile: picchiando.



Ma poi, quando entrammo nel vivo della preparazione del libro, dovetti farmi una domanda: «Questo *Trattato*, che cosa esattamente è? A quale specie appartiene?». Perché, sapete, quando poi un libro bisogna promuoverlo, farne parlare in giro, una collocazione di genere serve. Fa comodo. Ai critici e ai giornalisti queste cose piacciono. E allora meditai. «Non è un romanzo. Sicuramente non lo è. Non è un'inchiesta, anche se simula di esserlo e in una certa misura lo è effettivamente. Questo libro è...». «Un bestiario», disse una mia vocina interna. Un bestiario? Sì, certamente. Come il *Libro degli esseri immaginari* di Jorge Luis Borges e Margarita Guerrero o il trattato sui Rinopodi (gli animali che camminano sul naso) di Gerolf Steiner, celebre biologo tedesco; per tacere – anche l'uomo è un animale, no? – delle *Vite di uomini non illustri* di Giuseppe Pontiggia o delle *Vite brevi di idioti* di Ermanno Cavazzoni. Che cogliamo l'occasione di ringraziare per la generosa postfazione.

Buona lettura.